

L'intera attività di indagine è coperta dal più stretto riserbo. Tuttavia a margine di altre inchieste (piazza Fontana, *Italicus bis* e l'inchiesta del giudice Salvini) sono stati resi noti particolari investigativi che riguardano la vicenda bresciana.

In particolare dalle testimonianze di Carlo Digilio, Martino Siciliano e altri, sembra emergere la diretta responsabilità del gruppo ordinovista veneto che realizzò la strage di piazza Fontana e quella di via Fatebenefratelli. Nella vicenda di Brescia, in particolare, l'attentato sarebbe stato ideato dal gruppo di Carlo Maria Maggi il quale, tramite Marcello Soffiati, avrebbe fatto pervenire l'ordigno ai neofascisti milanesi, i quali avrebbero collocato materialmente l'ordigno.

Delle nuove testimonianze si darà conto nell'ultima parte del paragrafo.

Naturalmente l'inchiesta giudiziaria è ancora in corso, né è possibile sapere se la Procura della Repubblica di Brescia sia in grado, o meno, di risalire alle responsabilità individuali, circa autori materiali e mandanti. Tuttavia si può tranquillamente affermare che il quadro storico-politico è largamente confermato. Semmai nuovi ed inquietanti elementi sono stati raccolti circa le responsabilità di settori degli apparati istituzionali e della rete informativa NATO, di cui si è diffusamente parlato nelle pagine precedenti.

III.1 *Le prime indagini*

Ma, prima di affrontare le nuove emergenze investigative, è opportuno ripercorrere la lunga e tormentata storia dell'indagine bresciana: se pure è vero che l'articolata complessità delle vicende giudiziarie è una caratteristica quasi costante nei processi di strage, la vicenda di piazza della Loggia si presenta anche per tali profili come un episodio straordinario, sia per la mole imponente del materiale giudiziario prodotto, sia per il carattere aggrovigliato dell'*iter*, dove i procedimenti si incrociano, si sovrappongono, anticipano la trasformazione di testimoni in imputati, e dove si registra la morte violenta di un condannato.

Nel groviglio processuale si possono distinguere due filoni principali: il primo è costituito dalle prime due istruttorie e dai relativi procedimenti, focalizzati su una pista fondamentale bresciana, e cioè verso un insieme eterogeneo formato da un gruppo di balordi e piccoli delinquenti comuni con simpatie di destra ed un gruppo di giovani neofascisti della Brescia bene. Il secondo filone include le altre due istruttorie ed i relativi procedimenti, innescati dalle rivelazioni di alcuni collaboratori di giustizia provenienti dall'ambiente carcerario, e si focalizza sui gruppi della destra radicale milanese, attraversando l'intero panorama eversivo degli anni '70.

Il primo filone si aprì nel 1974, si concluse tredici anni dopo con la sentenza del 25 settembre 1987 della Cassazione, che confermò in via definitiva l'assoluzione (di cui alla sentenza del 19 aprile 1985 della Corte di appello veneziana in sede di rinvio) del gruppo bresciano con la formula

dubitativa e che sottolineava la gravità degli indizi a carico degli imputati. Il principale di questi, Ermanno Buzzi (già condannato all'ergastolo per la strage con la sentenza di primo grado) era stato ferocemente strangolato nel carcere di Novara da due noti terroristi neri, Concutelli e Tuti, alla vigilia del processo di appello.

Orbene, si è già osservato come in via generale - e cioè avendosi riguardo al complesso delle vicende giudiziarie relative alle stragi impunte - la assoluzione con la formula dubitativa lasci presupporre il raggiungimento di una «*semiplena probatio*» in un materiale istruttorio che, pur insufficiente a sorreggere una definitiva condanna penale, appare comunque utilizzabile per una ragionevole spiegazione dell'evento.

Così non appare per la strage di piazza della Loggia, in cui la formula dubitativa dell'assoluzione di componenti del gruppo bresciano perde il suo valore indicativo perchè compromessa dalle acquisizioni che innervarono il filone di indagine focalizzato sui gruppi della destra radicale milanese. Questo filone fu chiuso dalla sentenza della Corte di cassazione del 13 novembre 1989, che confermò l'assoluzione con formula piena di tutti gli imputati.

L'esito assolutorio fu confermato da una quarta istruttoria, chiusa dalla sentenza-ordinanza 23 maggio 1993 del giudice istruttore Zorzi con la richiesta di non luogo a procedere per l'imputazione di concorso in strage e con la formula per non aver commesso il fatto nei confronti di altri imputati rientranti nella pista milanese (Fabrizio Zani, Marco Ballan, Giancarlo Rognoni, Bruno Luciano Benardelli e Marilisa Macchi).

A rendere amaro l'esito complessivamente negativo delle vicende giudiziarie è il carattere specifico della strage bresciana. Nella stessa infatti l'obiettivo non ebbe il carattere indeterminato, tipico di altri eventi di strage e che, anche per la mancanza di rivendicazioni, ne rese inconoscibili dall'inizio non solo gli autori ma lo stesso "ambiente" in cui l'intento stragista è maturato. A Brescia non si colpì la variegata folla presente in una stazione ferroviaria in un periodo di vacanze, né l'eterogenea clientela di una banca, né il microcosmo che spontaneamente si costituisce in una carrozza ferroviaria o nella carlinga di un aereo di linea. In piazza della Loggia, all'atto dell'esplosione, era in corso una manifestazione democratica; partiti e sindacati avevano riunito nell'agorà cittadini per protestare verso il clima di violenza eversiva che da tempo avvelenava la vita cittadina e che aveva chiara e indiscussa matrice di destra.

L'obiettivo era quindi determinato, sicché la logica matrice della strage fu immediatamente percepita in termini tali da rendere impraticabili le consuete manovre depistanti tese ad attribuire alla strage una origine politica opposta.

Probabilmente diversa sarebbe stata la situazione se in quel tragico giorno di maggio non avesse piovuto. La bomba era stata infatti collocata in un porticato dove di regola durante manifestazioni pubbliche si posizionavano reparti delle forze dell'ordine. La pioggia fece sì che invece nel porticato trovassero rifugio partecipanti alla manifestazione. Se le vittime dell'attentato fossero state uomini delle forze dell'ordine, sarebbe divenuto

in astratto possibile un depistaggio, che la situazione venutasi concretamente a determinare rese impraticabile.

Ciò malgrado le indagini nell'immediatezza dell'evento furono caratterizzate da errori che lasciano francamente perplessi.

Già in passato - e da più parti - è stato sottolineata l'incredibile decisione assunta dal vice questore Aniello Diamare che ordinò di lavare con le autopompe il teatro della strage prima dell'arrivo del magistrato, così determinando la inutilizzabilità di reperti indubbiamente utili ai fini dell'inchiesta. Una decisione che appare così improvvida da destare molti dubbi. Né si può dimenticare che, già in occasione della strage di piazza Fontana, gli uomini dell'Ufficio Affari Riservati si erano mossi per sottrarre i reperti. È possibile, quindi, che la «disattenzione» di Diamare non sia stata altro che l'esecuzione di un ben preciso ordine.

Analoghe e più intense perplessità sollevano - come hanno sollevato nella più attenta pubblicistica e come fu sottolineato anche nel filone giudiziario che successivamente si indirizzò verso la pista milanese - la direzione e le forzature che le indagini conobbero - soprattutto da parte del capitano dei carabinieri Delfino²⁷⁹ - verso il gruppo bresciano.

Quest'ultimo, come già in parte ricordato, risultava composto da un lato da balordi e sottoproletari, raccolti intorno ad un megalomane, esibizionista e confidente dei carabinieri, e dall'altro, da un gruppo di neofascisti della Brescia-bene. Il megalomane era Ermanno Buzzi, pregiudicato per reati contro il patrimonio, specialista in furti e ricettazione di opere d'arte, confidente dei carabinieri, millantatore. Il suo reale tasso di politicizzazione è controverso: Buzzi ostenta nel suo ambiente idee di estrema destra e vanta una milizia clandestina in gruppi eversivi; a diciannove anni aveva scritto articoli per Avanguardia Nazionale. Alcuni commentatori e la prima sentenza d'appello considerano Buzzi un mitomane; la sua politicizzazione è invece accreditata nella sentenza di primo grado e in quella di rinvio d'appello, soprattutto dopo la sua morte per mano di due "came-

²⁷⁹ Il momento chiave era stato così ricostruito dai due protagonisti in Assise. Angelino Papa: «Il capitano Delfino mi chiamò in disparte e mi disse "noi sappiamo che Buzzi c'entra con la faccenda della strage; se tu ci dai notizie, se collabori, per te c'è un regalo di dieci milioni. Per chi dà notizie c'è questo regalo. Ti assicuriamo che ti terremo in disparte, non preoccuparti, tu esci. Io dicevo che non sapevo niente di questo fatto. Il capitano Delfino mi disse che dovevo confermare quello che mi dicevano i magistrati se volevo salvarmi». Il capitano Delfino: «Ad un certo punto io mi venni a trovare solo in una stanza col detenuto, mentre i due magistrati stavano camminando nel corridoio. [...] Angelino Papa era tutto rosso in faccia e continuava a bestemmiare ed imprecare. Gli dissi: "Cosa bestemmi a fare? Se anche ti promettessi di farti scappare, se anche ti promettessi dieci milioni, cose del tutto impossibili, tu non risolveresti il tuo problema. Tu devi toglierti il rospo che hai sullo stomaco. A questo punto Papa Angelo, avvinghiandosi al mio braccio, mi disse: "La bomba l'ho messa io, me l'ha data Buzzi". Interruppi il colloquio, aprii la porta della stanza, e chiamai i magistrati. Penso che costoro abbiano visto il mio aspetto. Ero anch'io impallidito per l'emozione (dalle registrazioni risulta «cadaverico») che la notizia mi aveva dato. Il mio colloquio con il Papa durò dieci-quindici minuti. In M. Rotella, *Memoria di Piazza della Loggia*, in V. Borraccetti (a cura di), *Eversione di destra, terrorismo, stragi. I fatti e l'intervento giudiziario*, Milano, Angeli Editore, 1986, p. 148.

rati" che intendevano così punire un "infame" alla vigilia di un processo in cui poteva compiere rivelazioni devastanti.

Le sue pose da gran signore e la sua disponibilità di denaro facile soggiogano una piccola corte composta eminentemente da Angelo Papa, diciottenne, figlio di immigrati beneventani, psicolabile ai limiti della minorazione (la madre era stata ricoverata in manicomio); il fratello Raffaele, ladro e ricettatore; Cosimo Giordano, di origine calabrese, (più defilato, guardarobiere in un locale notturno, il "*Blue Note*"); Ugo Bonati, disoccupato e ladro a tempo perso, congedato in anticipo dal servizio di leva per turbe nervose. Nessuno di costoro aveva mai manifestato alcun interesse o credo politico.

Dall'altro lato stava una dozzina di rampolli della buona borghesia bresciana, studenti non proprio modello che militavano con diverso impegno nei gruppi della destra radicale, anche milanese e che erano legati fra loro da vincoli di amicizia, di stile di vita, di credo politico. Molti degli appartenenti al gruppo, fra cui Andrea Arcai, figlio del giudice che stava indagando sul MAR, avevano trascorso (vagabondando fra Brescia ed il lago, fra una villa, una pizzeria, una discoteca) con Silvio Ferrari²⁸⁰ la sera e la notte precedente la tragica morte di quest'ultimo.

Il gruppo immediatamente individuato come autore della strage appare, ad una serena riflessione odierna, poco credibile come tale. Ben altri risultati indagativi l'inchiesta avrebbe avuto se sin dall'inizio avesse assunto direzione diversa, che potesse inserirla non solo nello specifico clima di violenza che Brescia in quel periodo conosceva, quanto in un collegamento funzionale di questa ad un contesto più ampio che le successive fasi della vicenda giudiziaria riuscirono ad individuare e descrivere, pur senza trovarvi elementi sufficienti all'affermazione definitiva di responsabilità individuali.

«L'allargamento del contesto – con espresso riferimento alla pista milanese – risulta già dalla sentenza di primo grado che evidenzia elementi di indubbia consistenza idonei, tra l'altro, a determinare anche un collegamento tra la strage bresciana e quella successiva dell'Italicus. È opportuno, a tal proposito, citare un brano della sentenza di primo grado:

«La strage di Brescia travalica l'ambito cittadino, esprime pienamente quel modo di pensare e attuare il gesto politico che assai bene è stato descritto da Sergio Calore, ma rappresenta anche l'espressione di intenti e di progetti genuinamente eversori del sistema democratico [...]. L'indagine processuale ha rivelato l'esistenza di collegamenti, risalenti nel tempo e sviluppatisi sul piano tanto ideologico quanto operativo, tra l'ambiente dell'estrema destra milanese e quello bresciano e ha confermato come uno degli anelli di collegamento più significativi fosse proprio Silvio Ferrari, amico strettissimo e sodale di idee di Pagliai e De Amici, aderenti al gruppo ordinovista La Fenice, all'interno del quale la teoria e

²⁸⁰ Silvio Ferrari, giovane neofascista che pochi giorni prima della strage morì per l'esplosione di un ordigno che stava trasportando su una Vespa.

la pratica della strage si erano rivelate esplicitamente con l'episodio del treno Torino-Roma.

Non appaiono quindi come arbitrarie fantasie, ma come indicazioni plausibili e coerenti, quelle emergenze processuali che individuano proprio nell'ambiente dei "milanesi" la matrice politica e operativa della strage di Brescia. In questo preciso senso vanno infatti il già sperimentato ricorso alla prassi stragista, l'abbondante disponibilità di esplosivi, la non incompatibilità fra questi e quello presumibilmente usato in piazza della Loggia, la contiguità territoriale e ideologica tra le aree milanese e bresciana, gli interscambi tra le stesse»²⁸¹.

Detto questo, però, la Corte riconosce che dal processo non sono venute risultanze oggettive tali da fornire la prova certa che effettivamente la strage fu operata dal gruppo milanese. Tali prove sarebbero potute venire dall'accertamento della presenza a Brescia del principale imputato, Ferri, nella mattina della strage. Ma sul punto la Corte riconobbe che era mancato un sufficiente accertamento:

«Si sono viste le dichiarazioni accusatorie, da più parti provenienti, con diretto ed esplicito riferimento alla partecipazione dell'imputato all'eccidio, e come tali dichiarazioni si siano calate in un contesto che ha loro attribuito logicità e plausibilità. Il materiale consegnato dall'istruttoria al dibattimento ha costituito in questo senso acquisizione dotata di sicura robustezza e di indubbia serietà e credibilità. [...].

In sostanza, il quadro indiziario iniziale, costituito dalle risultanze della vecchia istruttoria (specie per quanto riguarda il comportamento tenuto da Ferri nei mesi successivi alla strage), non solo ha trovato conferma nella nuova istruttoria, ma si è consolidato per l'apporto di nuovi elementi indiziari [...].

Certamente la massa di indizi è diventata impressionante ed imponente. Molti elementi hanno trovato apprezzabili riscontri logici. Il giudizio globale di verosimiglianza è decisamente favorevole alla tesi accusatoria.

Ma qualcosa è mancato. I riscontri oggettivi non sono stati soddisfacenti. Ombre di incertezza sono rimaste su non poche circostanze. Soprattutto non è stato possibile accertare il ruolo preciso di Ferri nella partecipazione alla strage»²⁸².

Su tali basi la assoluzione degli imputati fu pronunciata con la formula dubitativa.

Il giudizio di secondo grado (marzo 1989) assegnava uno spazio ancora maggiore ai dubbi, ed assolveva tutti gli imputati per non aver commesso il fatto. Tale giudizio diventava conclusivo con la sentenza della Cassazione del novembre dello stesso anno²⁸³.

²⁸¹ Si veda la sentenza della Corte di assise di Brescia in data 2 luglio 1979, in: Archivio Commissione stragi, XII legislatura, Doc. piazza della Loggia 1/2.

²⁸² *Idem*.

²⁸³ A proposito di queste sentenze, e soprattutto dell'ultima, il giudice istruttore Zorzi, così commentava: «Un'ulteriore e non del tutto secondaria ragione della verità "ne-

La seconda istruttoria del giudice Zorzi (quarta, nell'ordine complessivo) non perviene a risultati di rilievo per quanto riguarda l'individuazione dei colpevoli (per tutti gli imputati si dichiara il non luogo a procedere), ma è importante perché contiene una rassegna di vicende ed episodi che chiariscono – anche a molta distanza dai fatti – gli ostacoli che l'inchiesta incontrò e che spiegano perché lo stesso Zorzi, in un intervento scritto per un volume commemorativo del ventennale della strage, abbia potuto parlare di «una frustrazione alimentata assai frequentemente dall'amara sensazione o addirittura dalla constatazione di appartenere – nell'adempiamento del mio dovere – alla ricerca della verità ad una "squadra" diversa e decisamente malvista, o comunque mal tollerata, da quella di altri "servitori" di questo Stato».

Rinviano per una più ampia esposizione alla lettura dell'ordinanza, gli episodi più rilevanti possono essere così riassuntivamente ricordati:

a) l'inquinamento probatorio operato da Ivano Bongiovanni, un delinquente comune, gravato da una serie impressionante di precedenti penali e con simpatie politiche per la destra; di tale inquinamento e delle circostanze in cui si verificò si darà conto più ampiamente affrontando la vicenda relativa alla successiva strage dell'Italicus;

b) la vera e propria attività di ostacolo e boicottaggio messa in atto da settori istituzionali non precisamente individuati per impedire l'interrogatorio in Buenos Aires di Gianni Guido, che secondo quanto riferito da Angelo Izzo (suo amico e complice nella vicenda del Circeo) aveva ricevuto da Ermanno Buzzi confidenze che gettavano importanti squarci di luce su piazza della Loggia; il boicottaggio impedì che l'interrogatorio avvenisse nel giorno prefissato e consentì al Guido una comoda fuga da un ospedale, dove era stato nel frattempo ricoverato;

c) la singolare vicenda di un appunto SISMI che, raccolto nel 1974, perviene improvvisamente durante lo svolgimento del dibattimento nel processo d'appello contro gli imputati della pista milanese. L'appunto si rivela di nessuna utilità; lo stesso direttore del Servizio, l'ammiraglio Martini, ne diede un'interpretazione riduttiva ed aggiunse che all'epoca (1974) non fu «effettuato alcun approfondimento in ordine al contenuto del documento in questione [...] perché era ampiamente noto [...] il clima di tensione che ricorrenti minacce dell'estrema destra extraparlamentare avevano creato nella città di Brescia [e che agli atti del Servizio] non esistono

gata" risiede, a mio avviso, negli effetti prodotti in giurisprudenza da certo stucchevole ipergarantismo post-moderno, quello pervicacemente incline alla vivisezione infinitesimale degli elementi di prova (sì da smarrirne fatalmente, alla fine, la valenza complessiva) e alla confusione concettuale tra riscontro e autonomo elemento di prova. Per non parlare poi di talune prassi disinvolute e sbrigative che hanno portato la Suprema Corte (prima sezione ovviamente), a liquidare – ad esempio – la "pratica" con una pronuncia di inammissibilità del ricorso del Procuratore generale di Brescia per manifesta infondatezza attribuendo – si badi – alla sentenza gravata di assoluzione piena una patente di "aderenza alle risultanze processuali e a tutti gli elementi emersi" che non può non destare sorpresa e perplessità ove si consideri che ben 52 faldoni di atti (e cioè esattamente quelli dell'istruttoria) rimasero in realtà in cancelleria a Brescia e non vennero dunque degnati nemmeno di uno sguardo dal Supremo Consesso».

ulteriori documenti dai quali possano trarsi utili elementi di valutazione [...] in ordine alla strage di Brescia». Il giudice istruttore Zorzi seccamente commentò: «Con vivo ringraziamento del popolo italiano per aver saputo produrre – su questa epocale tragedia – una sola velina e di cotanta utilità».

Sono queste considerazioni che contribuiscono a spiegare, da un lato, le ragioni della mancata individuazione dei responsabili della strage di piazza della Loggia, dall'altro concorrono a ricondurre la stessa al già ricordato contesto unitario, che ebbe addentellati con lo specifico ambiente bresciano. Del resto, le nuove acquisizioni, come vedremo subito dopo, confermano in maniera definitiva la validità di questa interpretazione.

III.2 Brescia prima della bomba

Si è già detto che la strage avvenne durante una manifestazione organizzata dal comitato permanente antifascista per protestare contro l'impressionante volume di violenza messo in atto a Brescia da gruppi della destra radicale nei mesi precedenti.

Ed invero sin dagli inizi degli anni '70 gruppi giovanili della destra bresciana avevano conosciuto un processo di forte radicalizzazione. Si tratta dapprima di un sistematico «stillicidio di violenza [...] di aggressioni e attentati ad antifascisti, operai, giovani della sinistra, nelle strade, durante i cortei, dopo i comizi, contro le fabbriche o le scuole occupate, [contro] gli scioperanti, nelle sedi dell'ANPI e dei partiti di sinistra, i simboli della democrazia e della Resistenza, anche le suppellettili, nei circoli cattolici d'avanguardia o di dissenso e persino nelle chiese [...]»²⁸⁴.

L'*escalation* prende una svolta decisamente terroristica agli inizi del 1973, quando, nella notte del 3-4 febbraio, un potente ordigno al tritolo devasta completamente la Federazione provinciale del PSI.

Segue un'ulteriore impressionante serie di attentati in parte riusciti, in parte mancati²⁸⁵.

L'eccidio di piazza della Loggia costituisce quindi il momento finale di una terribile *escalation* e venne preceduto nella notte fra il 19 e il 20

²⁸⁴ M. Rotella, *Memoria di piazza della Loggia*, cit., pag. 120.

²⁸⁵ Al riguardo basterà citare i seguenti episodi: – il 16 febbraio un'esplosione devasta l'ingresso del supermercato Coop di viale Venezia. Sul posto, volantini inneggiano al *lager* di Dachau, alla guerra contro comunisti, massoni ed ebrei. Un mese dopo Anno Zero rivendica l'attentato. – l'8 marzo nella chiesa delle Grazie vengono ritrovate delle bombe a mano tipo SRCM. – lo stesso giorno un giovane in Vespa (probabilmente Silvio Ferrari) lancia una bottiglia incendiaria contro un corteo antifascista. – il 14 marzo a Leno, un ordigno viene lanciato contro la sede CISL. – il 26 marzo cinque bombe a mano SRCM sono trovate in un giardino pubblico a Brescia. – l'8 aprile si spara contro le vetrine del supermercato Coop. – il 22 aprile un funzionario della Federazione PSI scopre le tracce di un attentato fallito, probabilmente messe in atto nella notte tra il 17 e il 18 aprile. – il 1° maggio a Brescia fallisce un attentato dinamitardo contro la sede della CISL (viene ritrovata una busta con tritolo, candelotti di dinamite e miccia). – il 9 maggio un altro ordigno devasta una macelleria del centro cittadino.

maggio dalla già ricordata morte di Silvio Ferrari, che venne maciullato dall'esplosione dell'ordigno che trasportava sulla propria motoretta. A ciò si aggiunga che la situazione bresciana, se pure in forma accentuata, si inseriva nel già descritto quadro nazionale contrassegnato, nel biennio 1973-1974, da una serie impressionante di episodi cruenti, messi in atto dai gruppi della destra radicale, nel quadro di una strategia complessiva di destabilizzazione e provocazione.

Assume rilievo inoltre la circostanza che gli autori dell'attentato alla Federazione provinciale del PSI (punto iniziale del salto di intensità che la situazione bresciana aveva conosciuto) erano stati individuati ed arrestati. Si trattava di sei giovani tutti di Avanguardia Nazionale: Roberto Agnellini, Kim Borromeo, Danilo e Adalberto Fadini, Franco Frutti e Alessandro D'Intino (quest'ultimo, un "evoliano" milanese, sarà poi fra i protagonisti dello scontro di Pian del Rascino). Processati per direttissima, sono condannati a tre anni di reclusione. Dopo dieci mesi sono posti, però, in libertà provvisoria. Avviene così che il 9 marzo 1974 a Sonica, in Val Camonica, uno degli accertati colpevoli dell'attentato alla Federazione provinciale del PSI, Kim Borromeo, è arrestato unitamente a Giorgio Spedini (già della Giovane Italia e di Avanguardia Nazionale), mentre su un'auto trasportano otto chili di plastico, 364 candelotti di tritolo e cinque milioni in contanti. L'operazione è opera dei carabinieri di Brescia, diretta dal capitano Delfino, e si avvale dell'ausilio dell'ambigua figura di un agente provocatore, tale Luigi Maifredi.

In tal modo si accerta che Borromeo e Spedini e il carico della loro auto provengono da un'officina di Segrate riferibile a Carlo Fumagalli, e cioè al *leader* del MAR, il gruppo eversivo di cui in pagine precedenti si è diffusamente riferito, chiarendo la centralità che lo stesso gruppo aveva assunto nel contesto eversivo di quel periodo.

L'inchiesta sul MAR, radicata in Brescia, è affidata al giudice Giovanni Arcai, il quale arresta un rilevante numero di persone e scopre una complessa organizzazione criminosa con vaste ramificazioni e collegamenti, che vanno dalla Rosa dei Venti alla Maggioranza Silenziosa. Il 9 maggio vengono catturati lo stesso Fumagalli, Agnellini ed una decina di altre persone, ma gli arresti si susseguono quasi quotidianamente, sino al 28 maggio ed oltre.

Lascia quindi adito a fortissime perplessità la circostanza che in tale situazione generale il capitano Delfino (che pure aveva individuato la trama che condusse al secondo arresto di Borromeo e al MAR), imprima all'inchiesta su piazza della Loggia una direzione sostanzialmente diversa, indirizzandola verso lo sgangherato ed eterogeneo gruppo che ruotava intorno ad Ermanno Buzzi. A ciò si aggiunga che l'appartenenza a tale gruppo di Andrea Arcai (figlio del magistrato che indagava sul MAR) ed il suo arresto, pongono il padre magistrato in una situazione di estrema difficoltà, determinandone una oggettiva incompatibilità ambientale e quindi il trasferimento alla Corte di appello di Milano, con ciò vanificando l'indagine sul MAR.

Avviene così, da un lato, che l'inchiesta su piazza della Loggia proceda inizialmente in una direzione che si è rivelata improduttiva; dall'altro, che l'inchiesta sul MAR non raggiunga quel grado di approfondimento che avrebbe potuto ben prima consentire il disvelamento del contesto eversivo in cui la strage bresciana può oggi affermarsi inserita.

Come detto, sono in corso nuove indagini, che dovrebbero confermare la riconducibilità della strage di Brescia – almeno la parte ideativa – al gruppo ordinovista veneto già responsabile di piazza Fontana e dell'attentato alla questura di Milano.

Nonostante il riserbo istruttorio, alcune nuove testimonianze sono diventate pubbliche. Tra queste una, importantissima, e forse decisiva, di Carlo Digilio che vale la pena di riportare per esteso:

«Spontaneamente intendo riferire una circostanza della massima importanza e che riguarda la gravissima strage che avvenne a Brescia.

Qualche giorno dopo la cena con Maggi, Minetto e i due Soffiati di cui ho parlato nel precedente interrogatorio, e precisamente non più di 4 o 5 giorni dopo, Marcello Soffiati, su ordine del dottor Maggi, fu mandato a Mestre a ritirare una valigetta da Delfo Zorzi e con questa valigetta, in treno, tornò a Verona nell'appartamento di via Stella.

Io mi trovavo lì e vidi Marcello Soffiati letteralmente terrorizzato.

Mi fece vedere la valigetta, era tipo 24 ore, che conteneva una quindicina di candelotti, non so se dinamite o gelignite, ma comunque diversi da quelli che aveva procurato Rotelli in passato e che erano entrati nella disponibilità di Zorzi.

Insieme ai candelotti vi era anche il congegno praticamente già approntato.

Era costituito da una normale pila da 4,5 volt e da una sveglia grossa di tipo molto comune con dei bilancieri che facevano rumore.

I fili erano già collegati tra la pila e la sveglia e quest'ultima, inoltre, aveva già il perno sistemato sul quadrante e le lancette con le punte piegate in alto per facilitare il contatto.

Notai che il quadrante della sveglia non era di vetro, ma di plastica.

Era una sveglia veramente dozzinale e di poco prezzo.

Soffiati era molto spaventato perchè anche se la sveglia era ovviamente ferma, egli temeva che in qualche modo il congegno potesse entrare in funzione poichè il perno era già ben inserito e il quadrante di plastica, se toccato si schiacciava e poteva creare anche involontariamente il contatto.

Io gli dissi che era stato un pazzo a portare quell'ordigno in treno da Mestre e di buttare via nell'Adige quella roba appena avesse potuto.

Soffiati però mi disse che su disposizione di Maggi gli era stato in pratica ordinato di andare a Mestre per ritirare il congegno da Zorzi per portarlo poi a Milano, sempre in treno.

Zorzi aveva detto che per quell'operazione era disponibile a mettere a disposizione l'esplosivo e il congegno, ma non a fare altro.

Soffiati era preoccupato e spaventato, ma alla fine mi disse che non poteva fare altro che portare l'esplosivo dove gli era stato ordinato.

L'unica cosa che potei fare fu quella di sollevare un po' il perno dal quadrante svitandolo con grande attenzione e riducendo così il pericolo di un contatto non voluto.

Dopo pochissimi giorni vi fu la strage di Brescia.

Marcello apparve subito angosciato in modo terribile e da quel momento entrò in contrasto definitivo con Zorzi e Maggi ed io gli consigliai di abbandonare definitivamente il gruppo.

Marcello Soffiati ebbe la netta sensazione che Zorzi intendesse eliminarlo ed infatti quando si trovò in qualche occasione a Mestre ebbe cura di tenere una pistola alla cintola.

Da quel momento, anche su mio consiglio, intensificò i viaggi all'estero, in particolare in Spagna, per tenersi lontano dall'ambiente.

In sostanza vi fu una progressione costituita dalla cena di Rovigo, di cui ho già parlato e che fu molto importante sul piano strategico, dalla cena a Colognola con Maggi e Minetto e appunto dall'arrivo di Soffiati a Verona con la valigetta.

Il tutto nel giro di pochi giorni.

Secondo me, in particolare a quella cena di Rovigo, fu decisa una vera e propria strategia di attentati che si inserivano nei progetti di colpo di Stato che vedevano uniti civili e militari e si inserivano nella strategia anticomunista del Convegno Pollio del 1965.

Marcello Soffiati parlò, come destinatari dell'ordigno, di gente delle Squadre Azione Mussolini a Milano, senza specificare nomi.

Faccio presente che quando vi fu la cena con Minetto e Maggi in cui quest'ultimo preannunciò l'attentato non disse in quale città sarebbe avvenuto, ma indicò genericamente il Nord-Italia.

Dopo quella cena io ero un po' spaesato e rimasi ospite da Marcello Soffiati in via Stella e quindi ero lì quando lui partì per Mestre e ritornò a Verona sapendo di trovarmi»²⁸⁶.

III.3 I Servizi statunitensi

Nell'interrogatorio precedente, Digilio aveva riferito notizie importantissime, non solo per quanto riguarda l'indagine bresciana, ma anche per collocare nel giusto contesto storico-politico l'attività del gruppo ordinovista infiltrato ovvero legato agli agenti (anche loro in maggioranza fascisti) della rete informativa americana:

«Quando nel 1963 vi fu la direttiva del generale Westmoreland di fermare ad ogni costo il comunismo, soprattutto in Italia [...] la scelta strategica fu quella di contattare e avvicinare ad opera della rete informativa americana tutti gli elementi di destra che fossero in qualche modo dispo-

²⁸⁶ Interrogatorio di Carlo Digilio del 4 maggio 1996.

nibili a questa lotta e coordinarli. Persone come il dottor Maggi, quindi, pur non entrando certo a far parte direttamente della struttura americana, ne costituivano la connessione con l'ambiente esterno. La direttiva era di non tralasciare di informare gli americani di qualsiasi situazione, come movimenti di armi ed esplosivi o attentati, che in qualsiasi modo avesse rilevanza»²⁸⁷.

Fu sulla base di queste linee che si consolidò un rapporto tra Maggi, il capo rete Minetto e gli altri ordinovisti/agenti USA.

Ha aggiunto Digilio:

«Circa dieci giorni prima della strage di Brescia in piazza della Loggia, eravamo a tavola, presso la trattoria di Colognola, Bruno e Marcello Soffiati, io, Minetto e il dottor Maggi.

A un certo punto Maggi, per dovere di informazione in base alle direttive di cui ho appena parlato e che erano state imposte da Minetto, disse che di lì a pochi giorni ci sarebbe stato un grosso attentato terroristico [...]. Voglio far presente che incontrarsi a cena in trattoria era stata un'invenzione e una proposta del dottor Maggi, un sistema ipocrita di far finta di essere solo una compagnia di amici che mangiavano e scherzavano, mentre in realtà ci si poteva scambiare le informazioni»²⁸⁸.

Le affermazioni di Digilio, decisive per la riconducibilità della strage di Brescia ad un preciso contesto politico, dimostrano ulteriormente che la struttura informativa americana era stata avvertita; conosceva l'area in cui cercare autori e mandanti dell'attentato.

Anzi, come nel caso di Marcello Soffiati, un suo agente operativo svolse un ruolo nell'esecuzione della strage stessa.

Eppure non risulta che siano state avvertite le autorità italiane, né – come pure era accaduto inizialmente – che ci sia stato un intervento per bloccare l'attentato ovvero per limitarne le conseguenze. A dimostrazione che la strategia stragista era approvata dai superiori di Minetto, Digilio e gli altri, i quali, evidentemente, ritenevano che in quel modo si applicassero correttamente le direttive USA in materia di sicurezza e lotta al comunismo.

Del resto, l'affermazione delle responsabilità americane nella copertura degli stragisti di Brescia non è il frutto di una lettura univoca dei documenti. Gli stessi ordinovisti ne erano ben consapevoli, stando a quanto riferito sul punto specifico con lucidità da Digilio stesso: «Voglio in questa sede aggiungere che Marcello Soffiati, dopo la strage di Brescia, commentò quanto era accaduto in questi termini: "se gli americani lasciano fare queste cose in questo modo, alla fine chi ci perderà in Italia sarà la destra", manifestando così la propria disapprovazione per quanto era avvenuto.

Soffiati mi espresse anche il suo disgusto per essersi reso indirettamente colpevole di una strage così grave.

²⁸⁷ Interrogatorio di Carlo Digilio del 19 aprile 1996.

²⁸⁸ Ivi.

Posso aggiungere che Soffiati uscì da via Stella per andare alla stazione ferroviaria, che non è molto distante, per raggiungere Milano.

Io lo vidi uscire, ma non lo accompagnai»²⁸⁹.

Le affermazioni di Digilio hanno trovato una serie di riscontri. In questo caso è opportuno citare il più significativo, che dovrebbe togliere ogni residuo dubbio sulla bontà della testimonianza dell'ex ordinovista e agente della struttura americana: in una conversazione registrata nel settembre 1995, grazie all'intercettazione ambientale disposta dal pubblico ministero di Venezia, Felice Casson, due ordinovisti veneti, Battiston e Raho si erano rallegrati del fatto che Carlo Digilio, del quale era ormai nota all'ambiente fascista la scelta di collaborazione, non avesse comunque ancora parlato del fatto che Marcello Soffiati era partito il giorno prima della strage di Brescia alla volta di tale città con una valigia piena di esplosivo, e cioè proprio dell'episodio gravissimo che Digilio avrebbe riferito in termini analoghi qualche mese dopo – nel maggio 1996 – sviluppando le proprie dichiarazioni.

Ecco il brano intercettato dalla polizia:

Raho: «[...]allora se il nonno dice la verità sulle piccole cose, potrebbe dirla anche sulle grandi, per esempio era trapelato che il nonno aveva detto che Marcello Soffiati il giorno prima della strage di Brescia era partito per Brescia con una valigia piena di esplosivo. Soffiati è morto, però il dottore è vivo, però»²⁹⁰.

Come detto, Digilio avrebbe riferito alla magistratura questo particolare solamente alcuni mesi dopo. Evidentemente la circostanza era stata raccontata in precedenza da Digilio ai due, con i quali c'erano stati alcuni incontri in America Latina durante la latitanza.

Il dottore al quale si fa riferimento, con ogni evidenza, è Carlo Maria Maggi.

CAPITOLO IV – IL TRENO ITALICUS

In termine di uguale ragionevolezza deve ritenersi riferibile al medesimo contesto unitario anche la terza strage insoluta, e cioè quella del 4 agosto del 1974 sul treno Italicus che causò dodici morti e quarantaquattro feriti. La riferibilità della strage al contesto è stata già affermata in sede parlamentare. Nella relazione di maggioranza della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia P2 è stato, infatti, affermato:

«1. La strage dell'Italicus è ascrivibile ad una organizzazione terroristica di ispirazione neofascista o neonazista operante in Toscana;

²⁸⁹ Interrogatorio di Carlo Digilio del 5 maggio 1996.

²⁹⁰ Cfr. Ordinanza di applicazione della misura della custodia cautelare in carcere nei confronti di Maggi Carlo Maria e Zorzi Delfo, procedimento penale 6071/95 R.G. pp. 172-173.

2. La loggia P2, al cui vertice c'era Licio Gelli, già implicato nel tentato *golpe* Borghese, svolse opera di istigazione agli attentanti e di finanziamento nei confronti dei gruppi della destra extraparlamentare toscana;

3. La loggia P2 è quindi gravemente coinvolta nella strage dell'*Italicus* e può considerarsene anzi addirittura responsabile in termini non giuridici ma storico-politici quale essenziale retroterra economico, organizzativo e morale».

È conclusione che può essere ribadita alla stregua di nuove e notevoli acquisizioni, benché la complessa vicenda giudiziaria abbia sinora condotto ad esiti assolutori. In particolare nuovi e decisivi elementi – da un punto di vista storico-politico – sono stati acquisiti nel corso dell'ultima inchiesta dei pubblici ministeri di Bologna Mancuso e Giovagnoli e del giudice istruttore, Leonardo Grassi.

La prima istruttoria sull'*Italicus* si concluse con il rinvio a giudizio di Mario Tuti, Luciano Franci e Piero Malentacchi, estremisti di destra appartenenti all'ambiente toscano del Fronte Nazionale Rivoluzionario. Con i tre furono imputati anche Margherita Luddi, legata sentimentalmente al Franci, per detenzione di armi, e Francesco Sgrò per calunnia. Quest'ultimo era stato autore di un tentativo depistante tendente ad attribuire l'organizzazione di un attentato ad un treno ad un movimento studentesco romano di sinistra. Successivamente lo Sgrò riconobbe il carattere calunnioso delle sue dichiarazioni affermando di aver tentato con le stesse di ottenere denaro dal MSI.

Sgrò era stato infatti la fonte che aveva indotto il segretario del MSI, onorevole Almirante, ad annunciare, per così dire, la strage recandosi, accompagnato dall'onorevole Alfredo Covelli, dal dottor Emilio Santillo, direttore dell'Ispettorato generale antiterrorismo, per denunciargli il proprio timore di un imminente attentato ad un treno ad iniziativa di ambienti universitari romani di sinistra²⁹¹.

Un secondo preannuncio della strage sarebbe stato operato da Claudia Aiello, una italo-greca dipendente del SID con funzioni di interprete (ma infiltrata per conto del servizio segreto nel PCI e negli ambienti degli esuli greci) che pochi giorni prima dell'attentato sarebbe stata ascoltata in una ricevitoria del lotto di Roma affermare per telefono frasi quali «le bombe sono pronte...» e fare riferimento a passaporti e treni e alle città di Bologna e Mestre.

L'episodio, oggetto di ripetuto e attento esame giudiziario, non ha portato a sviluppi indagativi che abbiano assunto concreto rilievo. I due ricordati episodi appaiono peraltro di un qualche rilievo almeno per confermare, da un lato, nell'attentato dell'*Italicus* il carattere di strage annun-

²⁹¹ Il treno indicato da Sgrò all'onorevole Almirante avrebbe dovuto partire dalla stazione Tiburtina di Roma alle 5,30 e fu preventivamente individuato nel Palatino. In realtà la strage si verifica sull'*Italicus* in partenza, come il Palatino, dalla stazione Termini e non dalla Tiburtina, e alle 17,30 (e cioè alle 5,30 pomeridiane). La coincidenza lascia ragionevolmente supporre che Sgrò, che pure in sede giudiziaria è stato ritenuto un comune bugiardo, fosse in qualche modo a conoscenza dei preparativi dell'attentato.

ciata, più volte sottolineato nella pubblicistica, dall'altro, il clima di estrema tensione che caratterizza il periodo.

La direzione indagativa che si sviluppò nei confronti di Mario Tuti, Luciano Franci e Pietro Malentacchi prese le mosse e sostanzialmente continuò a fondarsi sulle dichiarazioni accusatorie di Aurelio Fianchini, al quale il Franci, suo compagno di detenzione, avrebbe confidato di avere eseguito la strage indicando nel Tuti il gestore dell'esplosivo e nel Malentacchi colui che materialmente avrebbe sistemato l'ordigno.

Corroboravano l'accusa del Fianchini la comune militanza nel Fronte Nazionale Rivoluzionario, la disponibilità di armi ed esplosivi, la responsabilità in altri attentati senza vittime, la personalità sicuramente terroristica ed eversiva di Tuti, autore di numerosi omicidi, alcuni dei quali consumati con notevole ferocia; infine il fatto che il Franci, carrellista presso la stazione di Santa Maria Novella di Firenze, la notte dell'attentato si trovava in servizio fuori turno ed in esito ad una sua richiesta, mai giustificata, proprio in prossimità del binario dove aveva sostato l'Italicus.

Si trattava, come si vede, di un quadro probatorio consistente ma incompleto per la mancanza di sufficienti riscontri all'accusa del Fianchini. Ciò giustifica l'altalenanza dei risultati giudiziari. Tuti, Franci e Malentacchi furono assolti in primo grado dall'accusa di strage per insufficienza di prove. In appello Tuti e Franci furono condannati all'ergastolo. La sentenza fu annullata dalla prima sezione della Corte di cassazione e la Corte di assise di appello di Bologna, in sede di rinvio, assolse Tuti e Franci con formula piena; l'assoluzione divenne definitiva a seguito di sentenza del 24 marzo 1992 della Corte di cassazione.

Mentre era in corso il giudizio di primo grado, la Procura di Bologna ravvisava la necessità di proseguire le indagini sul duplice presupposto che gli imputati rinviati a giudizio non avevano potuto agire isolatamente e che la prima istruttoria poteva essere stata oggetto di inquinamenti e depistaggi di cui si imponeva l'accertamento.

Nel nuovo procedimento la matrice eversiva di destra trovava ulteriori conferme, articolandosi tuttavia in un ventaglio di ipotesi diverse per le specifiche responsabilità individuali²⁹².

Mentre tale istruttoria era in corso giungeva a dibattimento anche il procedimento per la strage della stazione di Bologna, di sei anni successiva. In quella sede furono peraltro stralciate le posizioni di Stefano Delle Chiaie, Adriano Tilgher, Marco Ballan ed altre.

²⁹² In particolare: – si approfondiva ulteriormente la pista dei gruppi toscani, caratterizzata dagli emergenti collegamenti con la loggia massonica P2 e con gli ambienti di apparati di sicurezza operanti in Firenze in un ruolo di controllo, di copertura e di chiaro sostegno alle attività del Gelli – si prospettavano responsabilità a carico del gruppo dirigenti di Avanguardia Nazionale, con particolare riferimento alle figure di Stefano Delle Chiaie e di Adriano Tilgher –; si sviluppavano nuove ipotesi, delineate dalle dichiarazioni di Valerio Viccei, nella prospettiva dell'esistenza di un complesso disegno terroristico riconducibile al gruppo milanese diretto da Giancarlo Rognoni ed attuato da derivazioni locali operanti nell'Italia centrale e in particolare nell'ascolano.

Il giudice istruttore di Bologna – presso il quale erano concentrati i procedimenti per strage (*Italicus bis* e *Bologna bis*) che proseguivano con il vecchio rito – considerati gli sviluppi relativi alle possibili strategie emergenti dalle rispettive indagini, la ricorrenza di medesimi soggetti e gruppi dell'eversione, i legami di costoro con gli stessi esponenti degli apparati di sicurezza, la medesima natura delle interferenze e degli ostacoli frapposti alle attività di accertamento con notevoli analogie tra gli episodi di inquinamento e di depistaggio che si andavano verificando nelle due vicende processuali, veniva indotto a disporre nell'ottobre del 1993 la riunione dei due procedimenti.

L'istruttoria si è quindi conclusa con la sentenza-ordinanza 3 agosto 1994, trasmessa per ulteriori sviluppi e quindi per competenza a diverse procure e acquisita da questa Commissione. Come sostanzialmente espresso nel provvedimento, le conclusioni del giudice istruttore dottor Grassi definiscono il procedimento ma non esauriscono le prospettive aperte dal lavoro degli inquirenti per l'accertamento della responsabilità e i motivi di riflessione storico-politica sui risultati processuali, dandosi carico l'ordinanza di evidenziare acquisizioni e collegamenti probatori anche non decisivi per l'immediata e definitiva soluzione positiva o negativa di singoli episodi e sottostanti alle complessive strategie²⁹³.

²⁹³ L'ordinanza-sentenza del dottor Grassi – che costituisce una delle acquisizioni più importanti per questa Commissione ai fini di una ricostruzione attendibile dei contesti eversivi in cui maturarono e furono compiuti gli attentati stragisti nell'ambito temporale limitato alla prima metà degli anni Settanta – giunge alle seguenti principali conclusioni, così definendo: – le imputazioni di concorso in strage per attentare alla sicurezza dello Stato, omicidio plurimo, lesioni, detenzione di esplosivi, disastro ferroviario, in relazione all'attentato al treno *Italicus*, nei confronti di Stefano Delle Chiaie e Adriano Tilgher, con proscioglimento per non aver commesso il fatto; – l'imputazione di concorso in associazione sovversiva, in riferimento alla costituzione e organizzazione del «Fronte Nazionale Rivoluzionario» in Toscana, fino al 3 agosto 1974, nei confronti degli stessi Delle Chiaie e Tilgher, con proscioglimento per non aver commesso il fatto; – le imputazioni di associazione sovversiva e banda armata operanti in Milano, Ascoli e altre zone dell'Italia centrale sino all'agosto del 1974, nei confronti di Piergiorgio Marini e Giuseppe Ortensi, dichiarandone l'improcedibilità per l'esistenza di precedente giudicato sui medesimi fatti; – l'imputazione di favoreggiamento aggravato, a vantaggio di Luciano Franchi e Pietro Malentacchi e nell'ambito delle indagini sulla strage dell'*Italicus* e commesso quindi nell'agosto-settembre 1974, nei confronti del comandante del Gruppo dei carabinieri di Arezzo, colonnello Domenico Tuminello, dichiarando l'estinzione del reato per intervenuta prescrizione; – l'imputazione di calunnia continuata, aggravata dalla finalità di eversione, in relazione alle false accuse in danno di Valerio Viccei e Angelo Izzo, per aver reso dichiarazioni calunniatorie, per aver predisposto un'evasione dal carcere di Paliano unitamente a Raffaella Furiozzi e a Sergio Calore e per aver detenuto stupefacenti unitamente alla sola Furiozzi, nei confronti di Bongiovanni Ivano, dichiarando l'estinzione del reato per intervenuta prescrizione; – l'imputazione di calunnia aggravata dalla finalità di eversione, in relazione alle false accuse di omicidi tra i quali quelli di Silvani Fedi e Manrico Ducceschi, nonché di più stragi, in danno di Licio Gelli, nei confronti di Federigo Mannucci Benincasa e Umberto Nobili, ordinandone il rinvio a giudizio innanzi alla Corte di assise di Bologna; – le imputazioni di favoreggiamento e abuso continuati e aggravati dalle finalità di eversione, minacce a pubblico ufficiale, tentata sottrazione di documenti sottoposti a sequestro, in relazione alle attività illecite dispiagate nella qualità di direttore del centro SISMI di Firenze per ostacolare le indagini sulle attività eversive di Augusto Cauchi, nonché per ostacolare gli sviluppi istruttori sulla propria posizione, nei confronti di Federigo Mannucci Benincasa, ordinandone il rinvio a giudizio innanzi alla Corte di as-

Tuttavia l'ordinanza-sentenza appare esemplare per comprendere quanto negativamente incidano in indagini di tal tipo sia gli effetti formali del decorso del tempo, con l'intervento di cause di estinzione di reati, anche gravi, per prescrizione, sia gli esiti processuali assolutori intervenuti *medio tempore* in altre sedi.

Questi ultimi assumono una duplice valenza negativa, tanto per l'impossibilità di un secondo giudizio (e quindi per l'effetto preclusivo naturalmente connesso al giudicato), quanto per l'effetto, anch'esso formale, che il consolidamento di una pronuncia su di un determinato episodio produce sulla possibilità di inserire l'episodio stesso in uno sviluppo argomentativo più ampio, ogni volta che una diversa valutazione di quello si appalesi di quest'ultimo passaggio ineludibile.

Sono ostacoli che ovviamente non sussistono ai fini di una valutazione diversa da quella giudiziaria quale quella storico-politica che compete a questa Commissione.

Gli ostacoli e i depistaggi

Ma soprattutto l'ordinanza-sentenza del dottor Grassi illustra come gli ostacoli e depistaggi (che indagini tanto complesse hanno spesso subito) possono, ove opportunamente decifrati, contribuire utilmente alla ricostruzione per grandi linee di un contesto unitario, ancorché non del tutto disvelato.

Quanto agli ostacoli ed ai depistaggi, sembra sufficiente richiamare soltanto i principali episodi.

A) Come si è già rammentato, l'ordinanza-sentenza del 3 agosto 1994 dichiara la prescrizione dell'imputazione di favoreggiamento aggravato elevata nei confronti del colonnello Domenico Tuminello, comandante del Gruppo carabinieri di Arezzo. Quest'ultimo nell'agosto-settembre del 1974 (e cioè nell'immediatezza temporale della strage) riceveva dal generale Bittoni, comandante dell'8^a brigata carabinieri di Firenze, una segnalazione relativa ai nomi (Franci e, probabilmente, Malentacchi e Batani) di tre soggetti che secondo informazioni provenienti dalla federazione MSI di Arezzo sarebbero stati implicati nella strage. È lo stesso Bittoni a rivelare tale circostanza al pubblico ministero di Bologna nel dicembre 1981, chiarendo di aver ricevuto a sua volta la notizia dall'ammiraglio Birindelli, politicamente inserito nelle fila di quel partito.

sise di Bologna. Pertanto la sentenza-ordinanza, sempre con riferimento agli ambiti temporali considerati, trasmette agli atti: - alla Procura di Bologna per l'ulteriore corso delle indagini contro gli ignoti autori della strage dell'Italicus; - alla Procura di Roma in ordine alle ipotesi di cospirazione politica e attentato contro la Costituzione dello Stato delineabili nell'intero arco temporale compreso tra il 1969 e il 1982 a carico di Gian Adelio Maletti, Antonio Labruna, Giancarlo D'Ovidio, Federigo Mannucci Benincasa, Umberto Nobili, Pietro Musumeci, Giuseppe Belmonte, Licio Gelli.